

Abdon Alinovi

L'ANNIVERSARIO

Già nel '96 aveva messo in guardia contro il pericolo di una democrazia plebiscitaria fondata sul rapporto diretto tra capo e il popolo e l'abuso delle televisioni

Si pentì di non aver dato battaglia dopo il Midas e volle affermarsi malgrado l'età avanzata come punto di riferimento dell'unità di tutta la sinistra

De Martino, il socialista che per primo capì l'oscuro potere delle tv



IL LIBRO La raccolta degli scritti politici di Francesco De Martino è in uscita con il titolo «Per il socialismo l'unità della sinistra e la pace» (Guida). Tra i documenti anche il suo testamento scritto 11 anni prima della morte

Mania Berlinguer
 La morte di Teresa non fu prevista ma avvenne prima di quanto pensassi. La revisione dei rapporti con il P.C.I. si pone a questo punto per De Martino in termini ineludibili: bisogna che il P.S.I. offra più che una sponda, una spinta al processo estremamente positivo che Berlinguer ha portato avanti. Con contrarietà egli constatava che questa posizione è soltanto di una minoranza nel P.S.I.; la maggioranza invece guarda con diffidenza e negatività i passi che vengono compiuti dai comunisti e si impegna invece sulla via di un accordo governativo con la D.C., che tenga ben fuori il Partito Comunista. De Martino sente quindi il bisogno di sottolineare la differenza profonda rispetto al primo centro-sinistra: allora Nenni, ed egli stesso, erano molto preoccupati delle possibilità di una svolta di carattere autoritario, conseguenti alle lunghe stagnazioni dei governi D.C. Una collaborazione socialista, peraltro in un quadro di confronti che non escludevano i contrasti, poteva consentire, come consenti, alcuni passi in avanti in senso democratico e anche un processo di rinnovamento della stessa Democrazia Cristiana.

Il testamento

«Dal mio partito consensi ma anche amarezze»

Qui di seguito il testamento umano e politico che De Martino scrisse l'8 luglio 1991, all'età di 84 anni, 11 anni prima della sua morte.

La morte di Teresa non fu prevista ma avvenne prima di quanto pensassi ma mutato interamente il senso della mia vita. La sua mancanza mi ha fatto comprendere meglio quale sostegno e conforto esso sia stato per me in qualsiasi momento. Nulla e nessuno possono darmene di uguali. I miei figli ricordino sempre la sua rara abnegazione e la sue innumerevoli rinunce fatte per loro. Anche le mie sorelle sono state un esempio non comune di capacità di sacrificio, dedicando i loro giovani anni all'assistenza dei parenti anziani in una concezione dell'unità della famiglia intesa come dovere. La ringrazio con grande affetto. Ai miei figli sono stato legato strettamente e da essi ho ricevuto sempre affetto e comprensione. Non lascio loro ricchezze. Essi hanno compreso che questa scelta costituisce un valore morale inestimabile più alto di qualsiasi patrimonio materiale... Non ho anteposto calcoli di convenienza personale alle elezioni politiche che di volta in volta ritenni giusto che in buona fede di assumere. Credo più che mai nell'attualità del socialismo. Vi possono essere temporanei annebbiamenti,

un testamento datato ma al di là del tempo, quello che Francesco De Martino vergò l'8 luglio 1991 nell'intima convinzione di avere esaurito il suo tempo. Ha avuto in dono dalla vita altri undici anni, lungo i quali però mai il patriarca del socialismo italiano ha voluto cambiare, rivedere o correggere il lascito alla famiglia, ai compagni, agli amici di studio. Non ne aveva bisogno. E non solo perché il lutto elaborato della perdita dell'amata Teresa, a due anni di distanza, gli consegnava l'amara consapevolezza del mutamento di senso della propria stessa vita. Ma proprio perché in quell'anno aveva maturato la scelta politica più netta e conseguente all'impegno, e al rovello, di sempre. Per l'unità a sinistra. «Dal mio partito ho avuto grandi riconoscimenti ed anche amarezze... I comunisti mi hanno manifestato stima ed amicizia anche nei momenti di scontro», rammenta nel testamento del 1991. Soltanto pochi giorni prima, a fine giugno, si era rivolto al suo partito, il Psi passato sotto la guida di Bettino Craxi con la rivolta del Midas, con un appello accorato al «confronto» con l'altro partito nato dalla svolta del Pci in Pds: «Senza alcuna pregiudiziale, per trarre gli elementi utili al fine di costruire un nuovo assetto della sinistra e con questo dell'intera democrazia italiana». Quando il «suo» partito è scomparso, travolto dalla furia di Tangentopoli, De Martino non ha avuto bisogno di cercare un'altra casa. Perché il suo posto era già lì, in quell'«unità in un solo partito» che solo per lui comunisti e socialisti avevano trovato in un collegio elettorale napoletano. Al di fuori di quel tetto comune, De Martino aveva perfino rinunciato al mandato parlamentare. E quando la sua caparbiata era stata premiata con la nomina a senatore a vita, aveva ripreso a battersi per quella «comune rielaborazione del socialismo» che sola, avvertiva, avrebbe consentito di «affrontare una nuova epoca». Con i valori necessari al di là del tempo. Come il suo lascito.

non la sua fine. Non so se il socialismo di oggi deve essere diverso da quello del passato. Alla ricerca della sua configurazione ho dedicato gli ultimi anni della vita, troppo pochi per un tale compito. Dal mio partito ho avuto grandi riconoscimenti ed anche amarezze. Dei primi sono grato, anche perché cosciente della modestia delle mie forze. Delle seconde non ho rancori, essendo inseparabili dalle alterne vicende della politi-

ca. L'intera sinistra, in particolare i comunisti mi hanno manifestato stima ed amicizia, anche nei momenti di scontro. Oggi è più che mai necessaria l'unità in un solo partito, dopo una comune rielaborazione del socialismo, tale da affrontare una nuova epoca. Ho avuto intensi rapporti con altri campi del mondo politico, in specie con personalità democristiane, quasi sempre in leale contrasto,

talvolta di non facile collaborazione. Con varie di loro è nata reciproca stima e amicizia. Da un Presidente di origine democristiana ho ricevuto l'inattesa e generosa nomina a senatore a vita. Più che un politico sono sempre stato uno studioso e dal mondo universitario in Italia e fuori ho ricevuto l'incoraggiamento e riconoscimento. Ricordo i grandi giuristi cui fui molto vicino, sebbene fossi stato un autodidatta, Siro Solazzi e Vincenzo Arangio Ruiz, nel corso della mia lunga esperienza culturale ho cercato di ricongiungere storia del diritto e storia dell'economia. Ho avuto la collaborazione preziosa di giovani, che si sono poi con la loro capacità e impegno affermati come studiosi di alto valore e originalità e docenti. Il nostro sodalizio è stato di segnali, non quello di una scuola, tantomeno di un vincolo ideologico, ma sotto il segno della libera responsabilità. Li saluto con affetto e riconoscenza. ... La nostra è stata sempre una famiglia unita; mi auguro che continuerà ad esserlo. Un pensiero particolarmente tenero va ai nipoti, che si vanno cimentando negli studi come meglio non si sarebbe potuto sperare. Per me è bello se essi oscureranno con i loro successi il ricordo del nonno.

Francesco De Martino
Napoli, 8 luglio 1991

di tutta la sinistra, compiendo un gesto emblematico: fu candidato unico al Senato nel centro di Napoli per tutta la sinistra. Aveva acquisito una visione, non dirò ottimistica, ma certamente più serena circa i rapporti con i comunisti già dal '74. In un colloquio con Enrico Berlinguer, apertamente gli pose il problema: "A questo punto non ti resta altro che cambiare il nome del partito"; al che Enrico rispose: «Quelli (I SOVIETI-CD) provocherebbero immediatamente una scissione ed i miei non sono preparati ad un tale trauma». Un'affermazione non diversa da quella che a me (e ad altri) sarà data nel '76, all'indomani della clamorosa vittoria elettorale. In ciò, forse, cioè nel mito dell'unità del partito,

immediatamente una scissione ed i miei non sono preparati ad un tale trauma». Un'affermazione non diversa da quella che a me (e ad altri) sarà data nel '76, all'indomani della clamorosa vittoria elettorale. In ciò, forse, cioè nel mito dell'unità del partito,

immediatamente una scissione ed i miei non sono preparati ad un tale trauma». Un'affermazione non diversa da quella che a me (e ad altri) sarà data nel '76, all'indomani della clamorosa vittoria elettorale. In ciò, forse, cioè nel mito dell'unità del partito,

immediatamente una scissione ed i miei non sono preparati ad un tale trauma». Un'affermazione non diversa da quella che a me (e ad altri) sarà data nel '76, all'indomani della clamorosa vittoria elettorale. In ciò, forse, cioè nel mito dell'unità del partito,

immediatamente una scissione ed i miei non sono preparati ad un tale trauma». Un'affermazione non diversa da quella che a me (e ad altri) sarà data nel '76, all'indomani della clamorosa vittoria elettorale. In ciò, forse, cioè nel mito dell'unità del partito,

Armando Cossutta
ne discute con:
Vasco Errani
Guido Fanti
Luigi Pedrazzi
Rocco Giacomino
coordina:
Gerardo Bombonato
introduce:
Giovanni Venturi

Martedì 7 Dicembre 2004 ore 21
Sala dello Zodiaco
Via Zamboni 13 Bologna
 Emilia - Romagna

Campagna Abbonamenti 2005

Il nostro è uno sconto di civiltà.

Abbonatevi al manifesto. Aiuterete a portare i diritti umani nelle carceri irachene.

L'Iraq, un paese senza giustizia, dove i cittadini finiscono in carcere senza imputazione. Per questo il manifesto ha deciso di andare dentro con loro. Quest'anno chi si abbona sostiene il progetto "Tutela dei diritti umani nelle carceri irachene" di Un Ponte per... in collaborazione con Antigone, Gruppo Abele e Ora d'Arja. Un gesto di solidarietà concreta contro i soprusi della guerra.

il manifesto
 www.ilmanifesto.it

due anni dalla scomparsa, De Martino stupisce ancora per la prodigiosa operosità; la fine lo aveva colto mentre la videoscrittura era giunta a pagina 63 di un saggio sulle condizioni economiche delle classi subalterne di Roma imperiale; qualche settimana prima aveva completato un nutrito saggio introduttivo alla storia del P.d.A. di Antonio Alosco, suo amico e curatore ora di «Per il socialismo, l'unità della sinistra e la pace», Guida Editore: raccolta degli scritti e dei discorsi politici a partire dal 1980. Nell'introduzione e nella stessa scelta del titolo, Alosco ha scrupolosamente tenuto conto dei "segnali" di Francesco - così De Martino, che non si era mai ritenuto un caposcuola, qualificava i suoi rapporti con gli allievi e collaboratori, divenuti tutti docenti universitari. De Martino aveva considerato un fatto normale, quasi un fisiologico passaggio di generazione, la sostituzione nella guida del Psi nel '76; ma non si era certo estraniato dalla vita del P.S.I. - lo testimoniano i suoi interventi al Comitato Centrale - e già da allora, con maggiore impegno rispetto al passato, cercava di rispondere al grande problema che lo assillava: non possono esistere due partiti socialisti. Innegabilmente, i caratteri del P.C.I. erano quelli di un vero partito socialista, già a partire dallo stesso Togliatti del '44, pur nella contraddizione dovuta al suo legame con l'U.R.S.S. Il rivoluzionamento di Livorno era dunque superato e l'azione riformatrice e democratica in Italia si era venuta via via rafforzando; con Longo e, soprattutto, con Berlinguer, vengono recisi definitivamente tutti i legami ideologici e pratici con il partito russo, fino alla affermazione del «valore universale ed irrinunciabile della democrazia». La revisione dei rapporti con il P.C.I. si pone a questo punto per De Martino in termini ineludibili: bisogna che il P.S.I. offra più che una sponda, una spinta al processo estremamente positivo che Berlinguer ha portato avanti. Con contrarietà egli constatava che questa posizione è soltanto di una minoranza nel P.S.I.; la maggioranza invece guarda con diffidenza e negatività i passi che vengono compiuti dai comunisti e si impegna invece sulla via di un accordo governativo con la D.C., che tenga ben fuori il Partito Comunista. De Martino sente quindi il bisogno di sottolineare la differenza profonda rispetto al primo centro-sinistra: allora Nenni, ed egli stesso, erano molto preoccupati delle possibilità di una svolta di carattere autoritario, conseguenti alle lunghe stagnazioni dei governi D.C. Una collaborazione socialista, peraltro in un quadro di confronti che non escludevano i contrasti, poteva consentire, come consenti, alcuni passi in avanti in senso democratico e anche un processo di rinnovamento della stessa Democrazia Cristiana. Del resto, su questo aspetto, Pietro Ingrao ed io, che fummo osservatori del P.C.I. nel '62 al Congresso della D.C. di Moro, potremmo testimoniare che la valutazione di Togliatti non differiva molto da questa e su "Rinascita" non esitò a definire "nuova" la situazione e l'aprirsi per il P.C.I. di una fase di ingresso nel "campo governativo". Il fastidio, persino la negazione delle novità profonde del P.C.I., resero chiaro a De Martino il vero carattere del craxismo; esso cambiava i connotati del Partito Socialista, introduceva la prassi di un "capo carismatico", del tutto estranea alla tradizione, ed una politica che "potrebbe alla lunga determinare l'esaurimento di un'azione di sinistra socialista in Italia" (intervista ad Epoca 16 ottobre 1988). Anche sulla questione morale, su cui aveva una posizione molto simile a quella di Berlinguer, cioè il pericolo oggettivo per le istituzioni, De Martino non puntava l'indice accusatore nei confronti di Craxi, se non per il fatto che questi era mosso dalla smania di affermare comunque un primato del P.S.I. e, quindi, consentiva il perseguimento di scopi ben diversi da quelli di una politica socialista, cioè soddisfare l'avidità di finanziamenti". Si pentì di non aver iniziato a dare battaglia immediatamente dopo il Midas ed esplicitamente volle affermarsi, malgrado l'età avanzata, come punto di riferimento dell'unità

vi era in Berlinguer un elemento di debolezza, nella pur chiara e decisa visione dello sviluppo politico in senso socialista e democratico. De Martino vide la nascita del P.D.S. quasi con entusiasmo, anche se non mancò di avvertire che sarebbe stato un errore non rivendicare e tenere ben in luce i meriti storici di una lotta di quasi mezzo secolo dei comunisti italiani, peraltro con periodi di lunghe e profonde intese con il Partito Socialista. Egli arrivò anche a considerare positivamente la proposta di D'Alema di una Federazione, come un passo verso l'unificazione delle forze della sinistra e del socialismo. Ma in più di uno scritto egli tiene ben ferme due considerazioni. La prima riguarda l'insignificanza nell'attualità dell'insistenza sul termine "riformista", essendo questo legato ad un'epoca antica in cui vi era, nel vecchio partito socialista, la battaglia con un'ala di "sterile massimalismo" e poi, alla vigilia e dopo la scissione di Livorno, la necessità di affermare il gradualismo e la lotta democratica nel confronto con la frazione comunista che pretendeva di estendere all'Italia le forme ed i metodi di lotta, legati alla rivoluzione d'ottobre. Il termine "riformista" egli lo vede come pleonastico ed, al limite, equivoco perché un partito socialista non può che essere, come in Scandinavia, come in Germania, come in Francia, come in Spagna, un partito delle riforme e del cambiamento in senso progressista. Ad un certo punto, in piena coerenza con questo tipo di visione, mi sembra illuminante l'affermazione che «la democrazia, se non vuole diventare stagnante, è essa stessa rivoluzionaria, nel senso che promuove trasformazioni continue nella società». Profeticamente, nel '96, mette in guardia contro il pericolo dell'autoritarismo, individuandolo nella «democrazia plebiscitaria, fondata su un rapporto diretto tra il capo ed il popolo e l'abuso di sondaggi e televisioni, con l'inevitabile indebolimento dei poteri del Parlamento. Il rischio dei militari di ieri, oggi è sostituito dal potere di persuasione del piccolo schermo». La seconda sua affermazione è che può andar bene la "Federazione", ma senza che siano offuscate le differenze delle diverse forze: «A mio parere occorre far di tutto perché l'alleanza (Francesco sostiene con vigore la scelta di Prodi come Presidente del Consiglio, di una coalizione di forze di centro, cattoliche e laiche, e di sinistra) sia la più forte possibile, senza esclusioni pregiudiziali, lavorando per un programma realizzabile e concreto, che sia espressione dell'identità dell'alleanza che si contrappone alla destra. Quanto più si esprimeranno le specificità dei singoli soggetti dell'alleanza, tanto più sarà possibile superare le difficoltà e conseguire l'intento» (il corsivo è mio). La necessità del socialismo è analizzata da De Martino in un saggio iniziale della raccolta: lì egli esamina il rapporto tra mercato da un lato e impresa individuale e collettiva dall'altro, in un quadro fermamente democratico. Rifacendosi ad una visione classica, la prospettiva socialista si collega alla stessa rivoluzione tecnologica che è in atto; nel convegno dedicato ad Amendola arriva ad affermare: «Il contesto attuale è diverso da tutti (I PRECEDENTI). La grande questione che riassume in sé tutte le altre è se lo sviluppo tecnologico, con la velocità della comunicazione e le possibilità di estendere dovunque il livello di conoscenza, determina il progresso generale del livello di vita dell'umanità anche nelle terre più remote ed arretrate. (...) In realtà, la pagina in cui una sinistra del nostro tempo scriverà in qual modo pensa di poter favorire il progresso tecnico insieme alla sua diffusione verso i più deboli, è ancora in buona parte bianca». (Giugno 2001). Si rendeva conto che la natura era stata "benigna" nei suoi confronti, ma nella longevità constatata che gli restasse troppo poco tempo per contribuire alla soluzione del problema del "nuovo" socialismo. L'attualità del problema gli era certa: «(E) più che mai necessaria l'unità in un solo partito delle forze socialiste, nessuna esclusa pregiudizialmente», ed al tempo stesso «una comune rielaborazione del socialismo tale da affrontare una nuova epoca». Nel messaggio testamentario insiste: «Credo più che mai nell'attualità del socialismo. Vi possono essere temporanei annebbiamenti, non la sua fine. Ma so che il socialismo di oggi deve essere diverso da quello del passato». Taluno parla di utopia, di sogno di Francesco De Martino. Mi piace ricordare ai protagonisti della discussione di oggi circa il modo in cui aggregare le forze della sinistra e della democrazia, che egli aveva modificato il corrente adagio, confermando la validità del "pessimismo della storia", ma puntando su "l'ottimismo della razionalità".